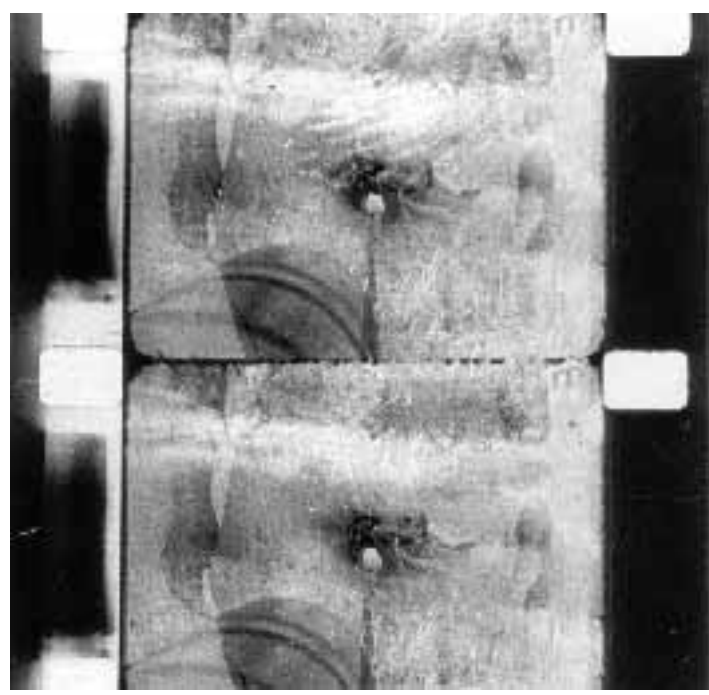


Quattrocento lavori visionati 35 in gara a «Immagine leggera», unica vetrina italiana di videoarte. Vince un lavoro di Filocomo. Sezioni dedicate a Viola, Paik, Jean Luc Godard e Greenaway.



Video ergo CREO



DALL'INVIATA

PALERMO. Poetronic. Videasti. Nichilisti. Poet(ri)onici. I neologismi (?) sono tutti di Gianni Toti, dinamitaro manipolatore di immagini e parole che ha appena realizzato, con soldi francesi ma pensando al Chiapas, *Tupac Amauta*, un video poema politico sulla *deconquista* dell'America precolombiana. Qui all'«Immagine leggera», sezione autonoma del grande festival palermitano sul Novecento, a Toti è toccato di presiedere la giuria di un concorso internazionale di videoarte, che replica esperienze straniere ma è assolutamente l'unico in Italia per un «genere» da noi inusitato, specie dopo che Taormina ha cancellato la sezione video.

Altrove - Francia, Germania, Stati Uniti - la pratica è diffusa, come dimostra anche questa selezione: 35 lavori in competizione, su quattrocento visionati dal direttore Alessandro Rais, con netta prevalenza dei paesi citati ma anche di olandesi, latino-americani, svizzeri, australiani, scandinavi. E fortissima presenza femminile. Ai nomi grossi - Bill Viola, Nam June Paik ma anche Greenaway e Jean-Luc Godard - erano dedicate sezioni collaterali o seminari, tra cui una panoramica sulla produzione underground e sovversiva nella ex Germania Est.

Super8 e non solo Palermo capitale di un'arte «povera»

Figlia, qualche modo del Super8, la videoarte è arte povera o almeno abbordabile, almeno in una prima fase, spesso quasi amatoriale, quando basta avere una videocamera. Per maturare, però, ha bisogno di strutture di post-produzione, teoria e regole del gioco. Computer graphic, animazione, montaggio, un tessuto sonoro che fa tutt'uno con le immagini e, in molti casi, le scavalca avvicinandosi a certe esperienze della musica contemporanea, dal dodecaphonico alla techno. A Marsiglia, per dire, esiste un attivissimo centro di creazione, il Fearless Medi@terranée, che ha partecipato all'«Immagine leggera» offrendo un premio in natura - due settimane di residenza nei suoi studios - al miglior lavoro italiano.

Centodieci «testi» presi in considerazione per verificare un'«allarmante mancanza di consapevolezza estetica, culturale e politica e di

un'attitudine critica nei confronti dei media; ricalco di modelli televisivi commerciali, dal feuilleton al clip, o del cinema di fiction».

Alla fine il premio Fearless è andato a *Inside-Outside* di Elisabetta Filocomo, milanese, che in otto minuti e mezzo istituisce relazioni, magari già scandagliate ma non banali, tra l'occhio che guarda e l'occhio che è guardato, il corpo e il paesaggio, l'umano e il pre-umano. Una scelta, in qualche modo, a colpo sicuro, dato che l'opera ha già vinto l'ultima edizione del Videoart Festival di Locarno ed è uno dei tre vincitori, ex aequo, pure dell'«Immagine leggera».

Anche gli altri due - si divideranno equamente quindici milioni - sono donne. Canadese (ma vive a New York) Diane Nerwen che con *Under the Skin Game* ha firmato il pezzo più politico della rassegna. Un documentario fuori da tutte le convenzioni sulla sterilizzazione

forzata di donne afroamericane o marginali negli Stati Uniti: il Norplant, sei capsule che rilasciano 36 milligrammi di levonogestrola ciascuna con effetti collaterali devastanti, si installa sotto la pelle delle braccia e impedisce la fecondazione finché non viene rimosso. Provoca aumento di peso, problemi di circolazione e articolari, emicranie, vertigini, dermatite. È stato proposto a donne che ricevono l'assegno dell'assistenza sociale, tossicodipendenti, madri minorenni, nere - a ogni tipo di «rifiuti sociali» insomma - in cambio di una ricompensa di 500 dollari subito e 50 dollari l'anno in seguito.

Un intreccio di tagli al Welfare e di eugenetica paranzista, con gli applausi del Congresso, che Diane Nerwen trasforma in agghiacciante clip ghe myšpezioni di musical anni Cinquanta e siringhe, *I've Got You Under My Skin* di Cole Porter e la testa di Newt Gringrich che ruota vorticosamente a ritmo di danza.

L'altra vincitrice, Cathy Vogan, è australiana ma opera ormai in Francia - presso il Fearless di Marsiglia - e ha portato qui a Palermo *The Synchronizer*, anti-video clip che lei definisce techno-commedia e che mescola luoghi comuni sui sessi e Cappuccetto Rosso, teste a orologeria e orgasmi femminili, culturismo e show del sabato sera

che con *Videovoid Text* ha proposto la più radicale negazione dell'estetica del video: errori, onde elettromagnetiche, segni indecifrabili, rumori di fondo, come in una tv scollegata. Il vuoto, insomma. O, per dirla con lui, «un poema di puro niente» che dura trentasei minuti ma potrebbe durarne tranquillamente tre o trecento e magari diventare un *loop*.

Ed è un'altra caratteristica, per niente marginale, della videoarte. Che trova nell'installazione permanente e nella fruizione individualizzata il suo habitat ideale. Anche qui al festival, la cosa più piacevole era proprio vagare tra i molti monitor collocati all'interno del grande hangar a due piani nell'ex magazzino della stazione merci Loli, ora ristrutturato e in attesa di una destinazione culturale, come sta accadendo, in questa città che non esita a spendere miliardi per sprovincializzarsi, anche per i Cantieri culturali alla Zisa, sede di mostre, spettacoli e set cinematografici. Non sarebbe male fare di questo spazio decentrato una sede permanente dell'arte elettronica, quasi un museo interattivo per un settore che proprio a Palermo ha, insospettabilmente, un pubblico numericamente non irrilevante e davvero interessato.

Cristiana Paternò



Manfred Lava

Video installazione di Nam June Paik, a sinistra «Polluzione politica d'Italia» un super 8 di Gino Urso e il regista inglese Peter Greenaway

I cento oggetti di Greenaway

PALERMO. Un catalogo di fine millennio sul modello di quei musei seicenteschi di curiosità e stranezze. Quello che Peter Greenaway ha messo in scena al Teatro Massimo di Palermo. C'è di mezzo il Festival sul Novecento, contenitore anche dell'«Immagine leggera». E infatti tra le sezioni collaterali della rassegna di videoarte non mancava una retrospettiva di suoi lavori su supporto elettronico: da «Dante. The Inferno» al recente «Stairs 1/ Geneva». Intanto sul palcoscenico del teatro, finalmente riaperto dopo ventiquattro anni di «lavori di ristrutturazione», si accatastavano questi «100 oggetti per rappresentare il mondo», ordinatamente confusi, maniacalmente numerati e nominati in proiezione sul sipario trasparente e sugli schermi bianchi ai tre lati della scena. Ecco un ibrido di cinema, teatro d'avanguardia e opera - musiche, molto appropriate, di Jean-Baptiste Barrière e dell'Ircam di Parigi - che l'autore etichetta semplicemente come *prop-opera*, una sorta di *trovarobato concettuale*. Idiosincratia quanto si vuole - chi conosce il lavoro del cineasta britannico ci ritroverà tutte le sue manie e ossessioni - ma universale almeno per un quarto. Il gioco è il seguente: «fate anche voi il vostro elenco e vediamo se non ci mette almeno venticinque oggetti dei miei». Magari non l'«archeopterix», il cranio di Mozart o la sedia a rotelle ma probabilmente dio, l'acqua, il corpo umano. Quello dei quattro in scena, per esempio: Adamo & Eva nudi, il serpente-donna, rosso-vestito, e un argenteo Mercurio. Al limite, una cosmogonia che rilegge la Bibbia in chiave nichilista partendo dal sole - oggetto numero uno - e azzerrando tutto nella glaciazione finale. Costruzione ineccepibile ma senza emozioni, per esporre una crisi del soggetto e/o dell'oggetto in forma di monologo dal gusto funerario o di natura morta post-moderna.

[Cr. P.]

Ecco «Kaddish» l'Olocausto visto dal rock

Per la prima volta arriva in Italia «Kaddish», la celebre opera rock multimediale, ispirata alla tragedia dell'Olocausto, scritta e diretta da Andy Saunders e Richard Wolfson. Da martedì prossimo nella Capitale al teatro Olimpico (nell'ambito del festival RomaEuropa) in scena «Towering Inferno», uno dei più accreditati gruppi musicali inglesi particolarmente amato da Stevens Spielberg e Brian Eno. Batteristi, musicisti, un quintetto di strumenti ad arco, un coro di 60 voci: un affresco generazionale scandito da brani «ambient», techno-beats, esplosioni magnetiche di chitarre elettriche, uno spettacolo «feroce, violento, iconoclasta...».

LA POLEMICA

Da stasera su Canale 5 una serie di ottimi titoli «presentati» da Liguori

Ma quali «cattivi maestri»! Sono soltanto film

C'è il rischio che Antonioni, Coppola e Polanski diventino degli alibi d'autore per bollare d'infamia quella generazione della sinistra.

C'è la mano del destino, nel nuovo contenitore di tarda sera della domenica di Canale 5. Un destino, per definizione cinico e baro, che si è divertito ad mettere insieme la finzione all'afflizione, il cinema alla chiacchiera da salotto politico, Sam Peckinpah, Michelangelo Antonioni, Francis Ford Coppola e Roman Polanski a Paolo Liguori. Più cinico di così, il destino non poteva essere. Soprattutto con il cinema. Che preso in beata solitudine, poteva veramente fare dell'appuntamento domenicale della rete ammiraglia di Mediaset un avvenimento da segnare negli annali della televisione moderna.

Solo a leggere il cartellone, infatti, c'è da restare ammirati: *Zabriskie Point* (che apre stasera alle 23.15), *Il braccio violento della legge*, *Cinque pezzi facili*, *La classe operaia va in Paradiso*, *Conoscenza carnale*, *La conversazione*, *L'impossibilità di essere normali*, *Stop a Greenwich Village*, *Il mucchio selvaggio*, *Woodstock*, *Easy Rider*. Titoli spesso

passati pochissimo sul piccolo schermo e capaci di far digerire qualunque consiglio della regia. Titoli - lo diciamo con un pizzico d'orgoglio - che in alcuni casi *l'Unità* ha offerto in cassetta ai suoi lettori. In ogni caso, il meglio del cinema realizzato a cavallo tra gli anni Sessanta e Settanta. Una programmazione quasi da cineclub, assolutamente inusuale per i palinsesti televisivi. Trenta domeniche da passare insomma. Con tanti saluti agli occhi pesti del lunedì mattina, alla colazione fatta in fretta e furia per non arrivare tardi al lavoro. Trenta domeniche, in alternativa, da far fondere il videoregistratore e da far esaurire le scorte di cassette vergini.

Invece no. Perché il destino, cinico e baro, ha trasformato questo viaggio tra i film del Sessantotto - che con la politica non hanno mai avuto nulla da spartire - in un'appendice della tavola rotonda politica sui «cattivi maestri» del Sessantotto. Il program-

ma si chiama proprio così: *Cattivi maestri*. Non è un errore di stampa o del destino, che non è stupido e sa distinguere la differenza che passa tra un film e la rievocazione inquisitoria. È solo una tremenda gaffe dei curatori, che hanno voluto miscelare la Storia e le storie, in una sorta di chiamata a correo dei fantasmi di una generazione. Che, sempre secondo chi ha avuto l'idea, la sera andava al cinema ma il pomeriggio chissà cosa faceva.

È la teoria dell'apocalisse, del giudizio universale che purifica i peccati del mondo, tanto cara a Paolo Liguori. Vai a spiegare che Peckinpah era tutto fuorché di sinistra e che Petri - uomo di sinistra - con la sinistra ha avuto i suoi problemi. Vai a spiegare che il cinema non è il testimone di un'epoca da tirare o stracchiare a seconda delle necessità; che quei film, ad una generazione, magari hanno solo insegnato il piacere del racconto e oggi, in un tempo

che mette il freddo addosso solo a guardarlo, hanno il calore di un ricordo. Ma soprattutto, vai a spiegare che nel buio di una sala non si è mai materializzato nessun fantasma e nessuna bandiera è stata sventolata.

Anche per questo stasera non vorremmo essere al posto di Lidia Ravera, presentata nelle scarse note stampa come: «La famigerata autrice di *Porci con le ali*, il ritratto di una generazione che faceva dell'impegno un credo e della libertà sessuale un dogma». Un ritratto che neanche Torquemada. Già sembra di vederla, la scrittrice, incalzata dalle domande di Liguori, doversi discolpare del suo passato, di aver scritto un libro, forse anche di essere andata al cinema. Magari per vedere *Zabriskie Point*, il sovversivo affresco che Antonioni ha disegnato su una generazione che aveva fatto dell'impegno un credo e della libertà sessuale un dogma. Già sembra di vederla, invitata a pen-

tirsi in differita di essere stata una possibile cattiva maestra e a chiedere perdono all'esorcista massmediatico. In un giudizio universale che nel pensiero debole (di Liguori, mica di Vattimo) rischia di individuare nei «cattivi maestri» un possibile anello di congiunzione tra la rivoluzione studentesca e la lotta armata. Ma quali maestri! Ma chi li ha mai visti? Uscendo dal cinema, è vero, qualcuno capitava di incontrare, ma erano sempre e solo i primi della classe: maestri depositari della purezza ideologica. Che si siano ridotti a fare del loro pentimento il deteriusivo ideale per tirare a lucido il pavimento della loro nuova purezza, non ci consola. Neanche un po'. Vedere in santa pace un buon film, senza tanti bla bla, ci avrebbe consolati. E come. Perché il cinema è il piacere del silenzio. Come molte volte lo è anche la vita.

Bruno Vecchi

Dalla Prima

Oggi l'evento assume una valenza sociale, investe sentimenti comuni e condivisi, invade lo spazio morale e delle credenze religiose. È in qualche modo una espressione ed un'eco dell'integralismo diffuso, del farsi sociale e politico delle fedi religiose e morali. Valori come la carità, l'impegno, la fratellanza, cercano un nuovo veicolo d'espressione e lo trovano nello schermo in diretta, nella condivisione in tempo reale di credenze e sentimenti. La diretta abbandona il talk-show, il varietà, per diventare spazio sociale, assemblea dei fedeli, possibilità di confronto e di scambio. Ho pensato a lungo che l'integralismo potesse essere battuto con il ricorso al pensiero, anche se nella forma del pensiero debole, con la semplice esibizione dello spettacolo. Oggi le culture si confrontano contrapponendo non più fede e ragione, ma valori e sentimenti. C'è un bisogno diffuso di spiritualità che contrappongono i valori universali e condivisibili a valori tribali e non comunicabili e che l'ossimoro «integralismo debole» in qualche modo esprime e definisce.

[Carlo Freccero]